

## **NERO SU NERO**

(Titolo originale: *Il linguaggio della parola, il silenzio della fotografia*)

Lo so che è difficile ma fate uno sforzo per leggerlo, questo testo, penso che ne valga la pena. Questa che adesso scrivo è una cosa vera ma è incredibile, ed è tanto più vera quanto è meno credibile, ed è tanto meno credibile quanto più vera. Non gioco con le parole, faccio sul serio uno sforzo per farmi capire. Questa cosa che ho scritto non ha senso? Certo che non ha senso ma perché non può più averne! E non può più averne perché non ne ha più il linguaggio che usiamo, le parole dette e scritte sono morte come foglie secche cadute dalla pianta dove hanno fruscio per tanti millenni. Ma la gente non se ne è accorta e continua a parlare e a scrivere come se niente fosse accaduto: e cioè che il linguaggio non può spiegare più niente e che questo accade perché le parole sono state smentite dalle immagini della fotografia. Forza, che in fondo non è difficile da ammettere ed è ancora più difficile negarlo: si è creata una negazione totale evidente fra le cose dette e descritte, e le stesse cose fotografate e riflesse come in uno specchio: o sono reali le cose rappresentate con la scrittura, o sono vere le immagini prese dalle medesime cose con la fotografia. Poi, peggio ancora, le prime possono essere come si dice interpretate e messe in dubbio, le seconde no: alle seconde non c'è niente da aggiungere.

Voglio fare subito un esempio, quello delle quattro istantanee di tanti anni fa scelte fra centinaia del genere, di una colonna di donne nude con in braccio un bambino nudo. Una donna è rimasta indietro forse per fargli fare la cacca e adesso corre per raggiungere le compagne. Nella seconda fotografia presa dopo pochi minuti, le donne fatte sdraiare per terra, o su dei cadaveri, sul fondo di una fossa enorme: quelle con il bambino lo coprono con il loro corpo per proteggerlo come nascondere e salvarlo da uno che con il mitra metodicamente spara e le uccide una per una: lo sta facendo proprio come un lavoro e certamente sarà compensato per questo. Nella terza fotografia certe donne morenti si sono girate, l'immagine è mossa e confusa però si capisce che tutte non sono ancora morte, e se avete immaginazione vi pare di sentire che gridano e che il bambino piange e bisogna finirlo: forse ci pensa un altro uomo con il mitra.

Adesso in trenta parole vi ho raccontato delle quattro immagini ma che, essendo fotografie, è come se vi avessi mostrato il fatto accaduto. Ora, senza le quattro istantanee le mie trenta parole direbbero ancora qualcosa che avesse un senso davvero? Spiegherebbero il fatto? Vedete che casino stiamo combinando: senza le fotografie niente è davvero successo. Senza mettersi davanti allo specchio delle istantanee, cioè senza vedere oggi la cosa di ieri, le parole dicono meno del raglio di un asino. La parola finalmente risulta per quello che è sempre stata: il verso di un animale che noi chiamiamo essere umano. E il ragliare può portare a una conclusione? E può cambiare qualcosa? Rendere magari giustizia? Infine: le parole possono fare che quanto accaduto non sia accaduto lasciandoci in testa magari anche il dubbio soltanto? Perché questo è il punto centrale di tutto il discorso: se il linguaggio alla resa dei conti, alla sua soluzione finale tanto ebraica, risulta come il rumore di una scorreggia che dal culo esce di bocca e dalla penna, cioè se il linguaggio e la scrittura non hanno il senso che si dava loro, ebbene dite: che cazzo rimane da fare?

Avete visto che ho scritto culo e cazzo come se fosse normale? Che mi sono in qualche modo liberato dal vecchio galateo delle parole? E allora qui posso uscire di scena e calare il sipario, perché è chiaro che sto recitando, come sempre a tutti succede, magari senza saperlo, tutte le volte che stiamo scrivendo; io però sono molto istruito e so uscire di pagina con una bella figura: le ultime parole della tragedia di Amleto: il resto è silenzio.

No che non è silenzio, ma viene un atto secondo. Con una mia storiella lontana: mezzo secolo fa abitavo a Genova dove avevano riaperto il teatro Carlo Felice distrutto dai bombardamenti. La sera del sabato e della domenica facevano gli spettacoli, diciamo normali, di compagnie importanti sempre pieni di gente. Nei pomeriggi, e solo a quattro gatti, spettacoli di giovani compagnie di avanguardia. Mi fu chiesto una volta di fotografare uno di questi spettacoli, molto molto di avanguardia, era un balletto con mimiche varie che si svolgeva al buio: intendo proprio nel buio completo. Nell'angolo del palcoscenico si muoveva una piccola

orchestra ma senza emettere suoni, però nel programma c'era scritto che stava eseguendo il Requiem di Mozart.

La cosa piacque moltissimo: non chiesi spiegazioni e fotografai lo spettacolo. Le fotografie vennero bene, sul formato 18x24, mezza dozzina di lucidi rettangolari neri perfetti. Quando le portai al regista, un giovane tedesco del quale non ricordo più il nome, egli le esaminò con attenzione, passandole più volte; poi c'erano insieme a guardarle dei ballerini, ragazzi e ragazze, e se ne discusse parecchio lodando certi dettagli e criticandone altri. Una ragazza si offese, non voleva accettare le critiche e uscì impettita dal camerino, forse, pensai, perché sono un voyeur, un fotografo e un gran bel ragazzo e lei aveva un bel culo che sapeva uscire di scena. Io poi assistevo a tutto in silenzio e me ne andai soddisfatto quando mi dissero "grazie": ovviamente non venni pagato, del resto non me lo aspettavo.

Con quella che prima dicevo delle quattro istantanee, questa storia mi è ritornata alla mente perché, se non fosse impossibile, ho pensato che il testo che mi è stato richiesto dagli amici di Rovereto per parlare del loro lavoro, vorrei che venisse stampato in nero su pagine nere come quelle fotografie: non è una metafora, intendo composto e stampato davvero nel buio, così come tanti anni fa nel buio fu ballata sulle tavole nuove del Carlo Felice la funebre musica di Mozart.

Perché cosa in sostanza hanno fatto con un lungo, difficile complicato faticoso lavoro gli amici di Rovereto? Hanno messo in fila alcuni anni di storia della gente del loro paese, con uomini donne e bambini, messi in fila sulle pagine tutti nudi per una autopsia della loro vita. E nel silenzio dei morti, tutti in cammino verso una fossa gigante, non solo di Cefalonia. Una fossa di tre volumi, dove alla fine tutti si sdraiano a terra, e i bambini piangono in silenzio, e qualcuno in silenzio spara, e il mitra che spara fa vento e fumo che soffia di fianco e di bocca, e quel vento nei libri fa volare certe lettere di preti, cartoline postali, altri testi e altre fotografie ricordo, già custodite nelle tasche dei morti ammazzati... eccetera eccetera.

Su questo lungo balletto della storia della loro gente, gli amici di Rovereto hanno acceso la luce, tanta luce, e mi hanno invitato a scrivere parole che oggi per me, peggio ancora che aver perso senso, sono inutili, sono superflue. Da tempo ho capito quello che potevo capire anche subito se mi fossi reso conto prima, badate che non farnetico, che miliardi di pesci da miliardi di anni, vivono e sopravvivono mangiandosi fra di loro. Come ho fatto a non pensare, mi chiedo, che quando l'ultimo denominatore comune, come lo è 1 di tutti i numeri, di tutti i viventi è la vita, non c'è differenza fra quelle di un tonno e di uomo, se si pensa a un valore reciproco? La prova? Ma mille Auschwitz non bastano ancora? A me ne è bastata una sola.

Poi, siccome sono molto invecchiato e rimbambito, nel senso buono della parola che significa tornare bambino, ho immaginato che potrebbe esserci un pesce fotografo molto bravo, che ha capito tutto, il quale fotografa i pesci che per esistere mangiano altri pesci, però li fotografa al buio completo, con istantanee nere. Perché fotografare è bello, dà gusto, ma meglio se vengono istantanee lucide e nere.

Adesso gli amici di Rovereto non pubblicheranno mai questo mio testo stampato nero su nero. E potrebbero dirmi "quel che è stato è stato": una figura retorica che io chiamo l'aglietto. Nel dialetto romano c'è questo modo di dire opportuno: consolarsi con l'aglietto. L'origine è nella storia di un invitato che arriva tardi al pranzo di nozze, hanno mangiato già tutto, nel grande vassoio degli arrostiti sono rimasti solo i sapori: gli spicchi dell'aglio, può consolarsi con quelli. Nel telecomando della TV, come sapete, ci sono come aglietti due bottoni: se ne schiacciate uno si spegne il sonoro, con l'altro spariscono le immagini. Lo so e ripeto che non mi credete ma pazienza: io da qualche anno vivo in carrozzella da solo: la notte al buio, della TV accesa lascio solo un segnalino rosso. Scelgo i programmi da non vedere e ascoltare, preferisco i dibattiti politici: quelli famosi, di maggior ascolto, e nel buio e nel silenzio parlo allo schermo lucido e nero come quelle fotografie che vi ho detto. Gli parlo mentalmente: ah stronzi, dico pensando, ma andate tutti a cagare! Fate schifo! Gente di merda che siete, stronzi e ignoranti! Coglioni idioti e analfabeti tutti! Dal primo all'ultimo... E vado avanti peggio, sempre peggio. Poi a un certo punto mi addormento e quando la notte mi sveglio riprendo il discorso, la mattina mi sento soddisfatto e mi perdono di quanto nella vita ho fotografato, riprodotto e ho scritto senza pensarci bene come un fesso qualunque.

Ripeto ancora, non ci credete? E meno che mai se scrivo e concludo che il modo unico per credere al vero è proprio quello di non sentirlo e vederlo? Pazienza.

Ando Gilardi